



# #09

## Città in crisi: morfologie e storie

Cities in crisis: morphologies and histories

a cura di Filippo De Pieri & Matteo Robiglio

- Janet Hetman |
- Laura Martini |
- Lucia Baima |
- Valeria Bruni |
- Ludovica Vacirca & Caterina Barioglio |

- Davide Vero |
- Gian Nicola Ricci |
- Arturo Pavani |

aprile\_giugno 2016  
numero nove  
anno quattro

**URBANISTICA**   
giornale on-line di  
urbanistica  
ISSN:  
1973-9702

# URBANISTICA **ire**

giornale on-line di  
urbanistica  
journal of urban  
design and planning  
ISSN: 1973-9702

## Direttore responsabile

Giorgio Piccinato

## Comitato di redazione

Viviana Andriola, Lorenzo Barbieri,  
Elisabetta Capelli, Sara Caramaschi,  
Janet Hetman, Lucia Nucci,  
Simone Ombuen, Anna Laura Palazzo,  
Francesca Porcari, Nicola Vazzoler

## Comitato scientifico

Thomas Angotti, *City University of New York*  
Oriol Nel-lo i Colom, *Universitat Autònoma de Barcelona*  
Carlo Donolo, *Università La Sapienza*  
Valter Fabietti, *Università di Chieti-Pescara*  
Max Welch Guerra, *Bauhaus-Universität Weimar*  
Michael Hebbert, *University College London*  
Daniel Modigliani, *Istituto Nazionale di Urbanistica*  
Luiz Cesar de Queiroz Ribeiro, *Universidade Federal do Rio de Janeiro*  
Vieri Quilici, *Università Roma Tre*  
Christian Topalov, *École des hautes études en sciences sociales*  
Rui Manuel Trindade Braz Afonso, *Universidade do Porto*

<http://www.urbanisticatre.uniroma3.it/dipsu/>

ISSN 1973-9702



La qualità scientifica del Quaderno è garantita da una procedura di peer review ad opera di qualificati referees anonimi esterni.

Progetto grafico e impaginazione / Nicola Vazzoler

Data di pubblicazione: Roma, ottobre 2016

*In copertina:*

particolare del progetto grafico "Condominio +65"  
di Beppe Giardino > approfondisci a p. 109

edito da



con il supporto di



per informazioni



# #09

aprile giugno 2016  
numero nove  
anno quattro

april june 2016  
issue nine  
year four



in questo numero  
in this issue

Tema/Topic >

## **Città in crisi: morfologie e storie**

**Cities in crisis: morphologies and histories**

a cura di / edited by

Filippo De Pieri & Matteo Robiglio

Filippo De Pieri & Matteo Robiglio\_p. 5

### **Città in crisi: morfologie e storie**

**Cities and crises: morphologies and histories**

Janet Hetman\_p. 15

### **Profanazioni urbane dentro la crisi. La maniera di Napoli**

**Urban profanation within the crisis. The manner of Naples**

Laura Martini\_p. 23

### **Londra 1970-1980: la città degli squat**

**London 1970-1980: The squats' city**

Lucia Baima\_p. 31

### **Walk on the wild site. New York negli anni '70**

**Walk on the wild site. New York in the 70s**

Valeria Bruni\_p. 39

### **Adattare gli ambienti delle prigioni: autodeterminazione e umanizzazione**

**Adapting prisons sites: selfdetermination and humanization**

Ludovica Vacirca & Caterina Barioglio\_p. 47

### **Città e crisi ai tempi di Airbnb: il Lower East Side (NYC)**

**City and crisis in the time of Airbnb: the Lower East Side (NYC)**

Daide Vero\_p. **55**  
**Facing Urban Ageing. Città Giardino Torino:**  
**micro adattamenti per una crisi invisibile**  
**Facing Urban Ageing. Città Giardino Torino:**  
**micro adaptations for an invisible crisis**

Gian Nicola Ricci\_p. **67**  
**Il post-postsocialismo:**  
**crisi urbana nel Centro Est Europa**  
**The post-postsocialism:**  
**urban crisis in Central Eastern Europe**

Arturo Pavani\_p. **75**  
**Accra Airport City: from Crisis to Practice**  
**Accra Airport City: dalla Crisi alla Pratica**

### **Atlante/Atlas >**

Janet Hetman\_p.**86** / Laura Martini\_p.**88** / Lucia Baima\_p.**90** / Valeria Bruni\_p.**92**  
Ludovica Vacirca & Caterina Barioglio\_p.**94** / Davide Vero\_p.**96**  
Gian Nicola Ricci\_p.**98** / Arturo Pavani\_p.**100**

### **Apparati/Others >**

Profilo autori/**Authors bio**  
p. **104**

Parole chiave/**Keywords**  
p. **107**

Illustrazioni/**Illustrations**  
p. **109**



# Città in crisi: morfologie e storie

## Cities in crisis: morphologies and histories

A cura di / Edited by Filippo De Pieri & Matteo Robiglio

La crisi finanziaria globale del 2008 è una crisi nata nelle città. Per un momento, per qualche settimana o mese, per un anno — ma in molti luoghi ancora oggi — quello che per tutto il dopoguerra era stato il cuore del meccanismo di creazione e consolidamento dei valori economici urbani — la garanzia ipotecaria del debito — e, molto di più, uno dei motori della straordinaria crescita del benessere nelle società della classe media europee e nordamericane — la proprietà immobiliare come forma privilegiata e diffusa di accumulazione del capitale (Piketty 2013) — sembra essersi fermato. Ancora una volta, più di altre volte, il binomio città/crisi si ripropone, in forme nuove: a ricordarci come la crisi sia dimensione costitutiva dell'urbano in quanto luogo dello squilibrio dinamico, del pluralismo conflittuale, della continua necessaria negoziazione di valori e simboli. Spingendoci così ad osservare in quali forme la città organizza i suoi spazi in risposta e a partire dalle nuove condizioni — sociali, culturali, economiche, spaziali — che la *disruption* della crisi ogni volta produce. Non a caso Max Weber individuava proprio nella rottura dei legami stabili delle fedeltà familiari e territoriali il punto di costituzione della città come forma di organizzazione umana (Weber 2003). Non a caso i saperi della città si propongono immancabilmente come correzioni dello squilibrio, della patologia, dell'ingiustizia, della bruttezza. Non a caso le narrazioni urbane uniscono sempre distruzione delle forme consolidate ed emergere del nuovo, nel racconto corale di una "distruzione creativa": l'apparire della fantasmagoria delle merci in *Au bonheur des dames* di Zola (1883) distruggeva riti ed economie del commercio di *ancien régime* come oggi nuove forme di economia *web-based* aggrediscono i mercati urbani del trasporto, del cibo o del turismo.

Questo quaderno di Urbanistica Tre raccoglie gli esiti di una discussione avviata nel 2015 all'interno del Dottorato in "Architettura. Storia e Progetto" del Politecnico di Torino, a partire dall'urgenza che attraversa molte riflessioni sull'architettura e sull'urbanistica contemporanee, e al tempo stesso a partire dalla percezione della necessità di rinnovare una parte dell'armamentario concettuale delle discipline del territorio, in particolare per quanto riguarda il problema del rapporto tra cambiamento urbano e spazio costruito. In che modo le città sono capaci di rispondere alle crisi? Il tema è da tempo un terreno di ricerca per le scienze sociali, per i saperi territoriali e per le discipline storiche, alla ricerca di spiegazioni su possibili fattori di successo o insuccesso del fenomeno urbano, sulla replicabilità delle condizioni che rendono le città capaci di esercitare alcune delle loro funzioni chiave (Glaeser 2011), sugli elementi costitutivi di quell'insieme di fattori che una vasta e discussa letteratura tende oggi a indicare sotto il nome di resilienza (Vale &



Campanella 2005). Fenomeni di continuità e permanenza nel tempo caratterizzano la storia di tutte le città ma al tempo stesso ogni città si deve confrontare nel breve, medio, lungo periodo con congiunture in cui uno specifico assetto economico, sociale, spaziale si trova messo in discussione talvolta in modo radicale.

Più volte nel corso dell'ultimo secolo la città, e in particolare la grande città, è stata considerata quasi come sinonimo di crisi. Quello della *urban crisis* era un tema ricorrente nelle scienze sociali nordamericane degli anni sessanta-settanta per indicare un punto di rottura nelle forme di convivenza e negli equilibri sociali che appariva, da diversi punti di vista, come una conseguenza inevitabile dei modelli prevalenti di sviluppo metropolitano (Warner 1968; Tretten 1970; Sugrue 1996). Come è stato osservato, l'uso della parola crisi in relazione alle città del Novecento è stato a tal punto ricorrente da portare a chiedersi se non sia proprio quello della crisi e della disfunzione lo strumento analitico più pertinente per descrivere e analizzare le trasformazioni urbane contemporanee e se al tempo stesso il carattere multiforme, contraddittorio e al tempo stesso pervasivo di questa categoria analitica non debba forse lasciar spazio a forme di scomposizione interpretativa più raffinate e lontane dal paradigma patologico (Voldman 1999, pp.5-9)

Decostruire i discorsi è un compito essenziale di qualunque studio che voglia associare città e crisi (Topalov et al. 2010). Definire una crisi urbana può non essere facile ed è necessario osservare le ragioni e i momenti in cui la parola crisi viene pronunciata e gli attori che sono portatori di una simile visione. È importante chiedersi chi nomina la crisi e in che contesto, riorientando la percezione del cambiamento e dei processi in gioco. Una crisi può essere percepita dai contemporanei ed esplicitamente enunciata come tale oppure può essere pronunciata retrospettivamente, da osservatori esterni e sulla



**Fig.1 e 2** *Black Scalpel Cityscapes*” di Damien Hirst, 2014 (Londra e Parigi).

base di categorie interpretative costruite ex post. La crisi può essere vista come l'effetto prevalente di fattori esogeni oppure come l'effetto prevalente di fattori endogeni, di una perdita di coesione sociale e performance economica (Phythian & Adams 1979). Anche quando è istantanea, una crisi chiama sempre in causa un tempo più lungo leggibile attraverso la stratificazione nel tempo di strutture fisiche, rapporti sociali, fattori materiali e immateriali che costituiscono una città.

La crisi è una forma di descrizione che presuppone, quasi per corollario, un'immagine di normalità della città — uno stato da cui la città si allontana e verso cui potrebbe ipoteticamente tornare. Può rappresentare un momento di rottura di un ordine o di un equilibrio ma anche l'apertura di nuove opportunità, di una possibilità di “reinvenzione urbana” (Ockman 2002). Le crisi possono essere un'occasione di rinegoziazione di rapporti di proprietà o dalla definizione di diritti di cittadinanza (Olmo 1989; França 1972), possono rappresentare un momento in cui le linee di confine tra pratiche informali e pratiche codificate e di costruzione dello spazio urbano vengono messe in discussione (Bocquet & De Pieri 2005), possono favorire un'accelerazione nell'evoluzione tecnologia e negli scambi transnazionali (Bankoff & Lübken-Sand 2012). Proprio per questo le domande su quali attori o gruppi possono beneficiare delle opportunità che si aprono in una fase di cambiamento sono cruciali in un'analisi del rapporto tra città e crisi. “Urban crises lay bare the underlying power structures, long-neglected injustices, and unacknowledged inequalities of contemporary cities. Moreover, such crises reveal certain forms of decision-making and organized action that tend to go unnoticed when everyday routines are stable and secure” (Gotham & Greenberg 2014, p.223). Nel campo degli studi urbani contemporanei è diffusa una lettura delle crisi come momenti di accelerazione dei processi di costruzione di disu-





guaglianza che caratterizzano la città neoliberale (Davis 1998; Martin, Moore & Schindler 2015). Letture recenti della New York post-Ground Zero hanno scomposto i percorsi delle decisioni, i flussi di denaro e gli attori legati alle attività di ricostruzione, mostrando come un trauma collettivo possa rappresentare l'avvio di una profonda ristrutturazione al tempo stesso di un'economia e di un paesaggio urbano (Sagalyn 2016).

Una parte della recente letteratura sulle crisi urbane ha proposto forme di possibile classificazione delle crisi, legate per esempio al loro rapporto con il tempo (graduali o improvvise), alle possibili cause (sociali o naturali), alla loro scala (Coaffee & Lee 2016). Dopo l'11 settembre 2001, e in un contesto globale segnato dalle paure diffuse legate al *climate change*, molta letteratura ha focalizzato la propria attenzione sui disastri naturali da un lato, sui problemi urbani legati al terrorismo internazionale dall'altro. Il presente quaderno si concentra, al contrario, su crisi urbane legate a processi di cambiamento che non sempre hanno carattere istantaneo né sono sempre così evidenti da poter essere riconosciute da tutti gli attori. Quelle raccolte in queste pagine sono storie di discontinuità urbane in cui la categoria interpretativa della crisi è leggibile in tutta la sua ambiguità e fragilità ma anche nella sua fertilità interpretativa.

Il quaderno propone in particolare uno sguardo centrato sul rapporto tra crisi e forme urbane. Morfologia urbana e tipologia edilizia sono state isolate nel corso del Novecento da un'ampia letteratura soprattutto architettonica come possibili elementi centrali di un'analisi urbana rinnovata proprio in virtù della loro capacità di spostare lo sguardo su alcuni fattori di permanenza del fenomeno urbano nel corso del tempo (Lavedan 1926; Rossi 1966). Si può ipotizzare che alcuni dispositivi spaziali di una città, alla scala urbana come architettonica, siano in grado di dimostrare, in determinate situazioni





di crisi, una peculiare capacità di tenuta? Quali forme si rivelano più adatte a favorire il cambiamento garantendo al tempo stesso una continuità? Quali strategie di appropriazione sociale dello spazio rendono possibile un simile processo?

Agli autori dei saggi raccolti nel quaderno è stato affidato il compito di definire contorni e tratti di una specifica crisi urbana e di individuare strategie e forme di risposta a questa crisi in un contesto dato, osservando in particolare gli intrecci con le forme del mutamento spaziale alle diverse scale. Ne emerge un repertorio di possibili declinazioni della crisi ma anche una potenziale tassonomia di reazioni in cui — al di là delle contrapposizioni consuete ma non sempre persuasive tra dominanti e dominati, *top-down* e *bottom-up*, gerarchia ed auto-organizzazione, mercato e condivisione — l'innovazione passa attraverso il riuso e l'attivazione di risorse spaziali implicite nelle morfologie urbane. La perdita di valore, di funzione, di senso che la crisi inevitabilmente comporta distrugge certo, ma libera anche potenzialità imprevedute. Ciò che sembra accomunare le diverse forme di reazione alla crisi qui raccontate è da una parte il ruolo giocato dall'infrastruttura spaziale come capitale fisso attivabile per usi nuovi, dall'altra il ruolo quasi ecologico della diversità, della densità delle relazioni e della moltiplicazione delle opportunità che queste comportano. Lo spazio come risorsa a fronte della crisi. L'inerzia morfologica come resistenza positiva. Il pluralismo conflittuale come robustezza, resilienza, o, meglio, "antifragilità" (Taleb 2012). Ibridazione, eccedenza, ridondanza mostrano una logica diversa rispetto all'ottimizzazione taylorista dello spazio che ha costituito il vero modello della pianificazione e del progetto nel ventesimo secolo. Le retoriche dello *sharing* opposte a quelle usurate della competizione appaiono idealtipi che forzano la natura al tempo stesso conflittuale e cooperativa dell'arena urbana. Lo scambio gratuito e la

**Fig.3 e 4\_ Black Scalpel Cityscapes"** di Damien Hirst, 2014 (Rio e Roma).



**Fig.5\_** *Black Scalpel Cityscapes*” di Damien Hirst, 2014 (San Francisco).

transazione di mercato coesistono come alternative praticabili anche nello stesso spazio e tempo, da parte degli stessi attori.

Per comprendere i dispositivi in cui questo ruolo dello spazio di volta in volta si declina occorre usare gli strumenti dell’analisi grafica e della narrazione visiva (Baum & Christiaanse 2012), aprendo uno spazio metodologico per una comunità scientifica che solo recentemente ha cominciato a ibridare con più insistenza i progetti formativi, finora spesso separati, della storia e del progetto — forse anche a partire dalla coscienza di una insufficienza, se non di una vera e propria crisi. Il disegno restituisce un’interpretazione insieme sintetica ed analitica dei fenomeni spaziali, ma prelude anche, in virtù di un codice condiviso, alla prefigurazione di una possibile trasformazione, alludendo al tempo stesso a un possibile ruolo operativo della conoscenza storica e ad un radicamento storico della prospettiva progettuale. Un percorso aperto a molte esplorazioni, di cui questi testi non rappresentano che un inizio.

Si ringraziano Janet Hetman e Davide Vero per la collaborazione al coordinamento degli autori e alla raccolta dei materiali.

## bibliografia

- Bankoff G., Lübken U. & Sand J., eds. 2012, *Flammable Cities: Urban Conflagration and the Making of the Modern World*, University of Wisconsin Press, Madison
- Baum M. & Christiaanse K., eds. 2012, *City as Loft: Adaptive Reuse as a Resource for Sustainable Urban Development*, gta publishers, Zürich
- Bocquet D. & De Pieri F., a cura di, 2005, *La regola e la trasgressione: Parigi, Londra, Madrid, Lisbona, Milano, Beirut, Delhi, Toronto, Melbourne*, "Storia Urbana", vol. XX-VIII, n. 108, pp. 5-156
- Coaffee J. & Lee P. 2016, *Urban Resilience: Planning for Risk, Crisis and Uncertainty*, Palgrave, London
- Davis M. 1998, *Ecology of Fear: Los Angeles and the Imagination of Disaster*, Metropolitan Books, New York
- França J.A. 1972, *Una città dell'Illuminismo. La Lisbona del marchese di Pombal*, Officina, Roma
- Glaeser E. 2011, *Triumph of the City: How Our Greatest Invention Makes Us Richer, Smarter, Greener, Healthier, and Happier*, Penguin, New York
- Gotham K.F. & Greenberg M. 2014, *Crisis Cities: Disaster and Redevelopment in New York and New Orleans*, Oxford University Press, New York
- Lavedan P. 1926, *Qu'est-ce que l'urbanisme? Introduction à l'histoire de l'urbanisme*, Henri Laurens, Paris
- Martin R., Moore J. & Schindler S. 2015, *The Art of Inequality: Architecture, Housing, and Real Estate*, The Temple Hoyne Buell Center for the Study of American Architecture, New York
- Ockman J., ed. 2002, *Out of Ground Zero: Case Studies in Urban Reinvention*, Prestel, München
- Olmo C. 1989, "Le catastrofi e la redistribuzione delle opportunità", in Gabetti R. & Olmo C., *Alle radici dell'architettura contemporanea. Il cantiere e la parola*, Torino, Einaudi, pp. 22-27
- Piketty T. 2013, *Le capital au XIXe siècle*, Seuil, Paris
- Phythian-Adams C. 1979, *Desolation of a City: Coventry and the Urban crisis of the Late Middle Ages*, Cambridge University Press, Cambridge
- Rossi A. 1966, *L'architettura della città*, Marsilio, Padova
- Sagalyn L. 2016, *Power at Ground Zero: Politics, Money, and the Remaking of Lower Manhattan*, Oxford University Press, New York
- Sugrue T.J. 1996, *The Origins of the Urban Crisis: Race and Inequality in Postwar Detroit*, Princeton University Press, Princeton
- Taleb N.N. 2012, *Antifragile: Things that Gain from Disorder*, Random House, New York
- Topalov C., Coudroy de Lille L., Depaule J.C. & Marin B., eds. 2010, *L'aventure des mots de la ville*, Robert Laffont, Paris
- Tretten R.W. 1970, *Cities in Crisis: Decay or Renewal?*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ
- Vale L.J. & Campanella T.J. 2005, *The Resilient City: How Modern Cities Recover from Disaster*, Oxford University Press, New York
- Warner S.B. Jr. 1968, *The Private City: Philadelphia in Three Periods of Its Growth*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia
- Voldman D. 1999, "Sur les «crises» urbaines", *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, n. 64, pp. 5-10
- Weber M. 2003, *La città*, Roma, Donzelli.



*particolare tratto  
dalla serie*  
**“Condominio  
+65”**  
*Beppe Giardino, 2016*

**Città in crisi**  
Cities in crisis





*particolare tratto  
dalla serie*  
**“Condominio  
+65”**  
*Beppe Giardino, 2016*



# Profanazioni urbane dentro la crisi. La maniera di Napoli

Urban profanation within the crisis.  
The manner of Naples

@ Janet Hetman |

# Profanazioni urbane |  
# Crisi |  
# Napoli |  
# Urban desecration |  
# Crisi |  
# Naples |

*Naples is a city whose complex history attests to the succession, and often intertwined, plural crisis. At the beginning of the XVII century it appears developed on itself within circumscribed boundaries, despite continued urbanization. Once formed, the Kingdom of Naples is its capital, and it shows a building congestion exacerbated by the absence of urban and regional economic policy, and by rules in favor of parasitism of religious factories. The city is literally smothered because of the limited urban tissue and of its growing population. An entire kingdom initially contained in one city without inhabitable spaces, and the urban fabric forced inside the walled belt: that's the crisis.*

*The first, and most radical, reaction is driven by people: the mass attacks and "swallows" built spaces, and it does so starting from military fortifications. Gutting the walls to inhabit them, and to enable the city to overcome them. Desecration is the people's reaction to an unacceptable housing conditions, and by which the people takes possession of built architectures that were depleted of the original function.*

*The desecration becomes the socio-spatial device, and illegal at first, to overcome the crisis; the action, large and uncontrollable, is taking charge of the institutions to become an urban and political tool.*

Il funzionamento dell'organismo urbano richiede una sviluppata capacità d'indagine con cui distinguere attori e fatti rilevanti, al fine di riconoscerne le reciproche interazioni.

La crisi è la manifestazione di uno o più episodi dannosi e si presenta come l'apice di un silente processo nocivo. Quando la città attraversa uno di questi episodi, è necessario osservare e misurare i fenomeni e seguire le tracce per riconoscere cause e nodi compromessi.

È la disarticolazione delle questioni, caoticamente intrecciate, a consentire la ricomposizione di una specifica trama, e l'individuazione del tassello



necessario alla comprensione che anticipa l'azione. La ricostruzione degli episodi è il metodo con cui la storia conquista il passato e lo restituisce al presente.

Le discipline che si occupano di città studiano le configurazioni urbane, quale conseguenza dell'azione umana sullo spazio; una storia urbana, come osserva Cesare De Seta, "tale cioè da interessarsi, oltre che alle pietre, agli uomini e alle classi che sono attori di questa eccezionale scena" (De Seta 1981, p.5).

La scena è Napoli, scelta per il rapporto familiare che la città ha con crisi di diversa natura, e perchè "nel corso della sua storia quasi tre volte millenaria è cresciuta su se stessa, conservando segni evidenti delle sue varie epoche" (Di Mauro&Vitolo 2006, p.5).

La città è posta su un substrato vulcanico, è incastonata tra il mare e le colline, tra i Campi Flegrei ed il Vesuvio; ha una ricca condizione geografica e un'articolata storia politica, per cui la crescita urbana è impressa da programmi e linguaggi diversi dovuti alle alternanze dei poteri dominanti. Tanti soggetti, e relativi interessi, hanno impresso alla città i suoi diversi volti, incarnandovi gli storici problemi: continuità spagnola, brevemente interrotta dagli austriaci; un nuovo regno spagnolo, interrotto da una pausa francese; e a questi si sono spesso sovrapposti i poteri parassiti.

In particolare "se facessimo un ideale spaccato di Napoli alla fine del settecento troveremo in nuce tutti gli aspetti negativi dell'urbanesimo contemporaneo" (De Seta 1981, p.208). Proprio al fine di far emergere da questo spaccato i segni della crisi, è necessario leggerli in quell'intervallo temporale che ne contiene radici, manifestazioni e superamento.

Già a partire dal XVI secolo il vicereame spagnolo attua a Napoli un accentramento di funzioni politico-amministrative e, insieme alla concessione di



**Fig.1** Parziale dell'illustrazione di F.B.Wernot, 1750.

privilegi agli abitanti, si avvia un esodo dell'aristocrazia dalle campagne e un primitivo ma considerevole inurbamento. Questo incipit determina un andamento demografico crescente, seppur discontinuo, con cui Napoli arriva a contare 409.000 abitanti<sup>1</sup>, divenendo la prima tra le città italiane e, nel contesto europeo, paragonabile solo a Parigi e Londra. Il fenomeno però presenta una caratteristica singolare: va segnalato, concessi tra il XVI e la fine del XVII secolo, l'aumento della presenza del clero dovuto ai privilegi loro. Ciò favorisce l'insano processo di insediamento dell'edilizia religiosa nel tessuto urbano tale che

“Napoli presentò una densità di conventi paragonabile a quella delle grandi città spagnole, ma ciò che maggiormente caratterizzò il panorama sacro della città fu [...] il cosiddetto diritto a ‘far isola’, cioè ad acquistare le costruzioni limitrofe alla fondazione religiosa, inglobarle o ristrutturarle fino alle strade delimitanti l'isolato.[...] Gli ordini religiosi si espansero in continuazione sottraendo spazio alle abitazioni civili, andando a volte anche a detrimento dello spazio pubblico.” (Di Mauro & Vitolo 2006, p.95)

Insieme alla questione religiosa vanno considerate le speculazioni operate dall'aristocrazia di rientro dalle campagne; la città quindi “divenne il teatro di un doppio processo di aristocratizzazione e di sacralizzazione che la rimodella” (Di Mauro & Vitolo 2006, p.94) all'interno dei confini entro cui la forma urbana è costretta. (fig.2)

Già a partire dal 1533, le prammatiche locali proibiscono l'espansione urbana oltre la cinta muraria, e stabiliscono i limiti di rispetto del manufatto militare: da 30 canne<sup>2</sup> dentro a 200 canne fuori.

**1** Le fonti bibliografiche consultate dichiarano un grado di incertezza sui dati forniti. Nonostante ciò si è ritenuto opportuno riportarli per restituire qualitativamente il fenomeno.

**2** Il fattore di conversione vede una canna equivalente a 2,646 metri.





Il consumo urbano parassitario corrodeva irreparabilmente gli spazi liberi del tessuto costruito, nonostante ciò furono rinnovati le concessioni a titolo gratuito del suolo pubblico e la mancata tassazione sulla rendita immobiliare, per gli ordini religiosi, e il limite di espansione oltre le fortificazioni.

Nel 1714, a fronte a queste condizioni, si ritennero urgenti “remedij più opportuni e propri affinché non s’inoltrassero più gli Ecclesiastici nello acquisto dei beni stabili, dei quali già li medesimi in questa Città e Regno ne possiedono tre e più delle quattro parti”, sottolineando come in alcuni quartieri le fabbriche religiose erano “fra loro in così immediato contatto da escludere, o quasi, le abitazioni civili.” (Giannone 1723 Vol III, libro XXXVIII, Paragrafo I in Santoro & Di Caramanico 1984).

Nel 1734 un nuovo cambio politico vede l’insediamento di Carlo di Borbone e la costituzione del regno autonomo di Napoli e di Sicilia.

Emerge dalle letture di storici, economisti e anche cartografi del tempo che il Regno di Napoli è la sua capitale; una città-capitale in cui sono concentrate tutte le funzioni amministrative, produttive, economiche e sociali del Regno. Una condizione eccessiva per una città già affaticata da problemi storici, e ancora irrisolti. Si assiste comunque ad un nuovo incremento demografico, stavolta insostenibile, e la pressione degli edifici ecclesiastici provoca “scompensi gravissimi” (De Seta 1981, p.309), generando condizioni di malessere diffuso e forti tensioni sociali.

Il complesso intrigo con cui Napoli nel Settecento guadagna la dimensione metropolitana di città contesa tra richieste private ed utilità pubblica è ben illustrata dalla cartografia urbana.

Letteralmente soffocata, la città brulica di reazioni popolari e, seppur talvolta tacite dagli storici, le risposte alla crisi hanno agito proprio su quello spazio proibito, trasformandolo nel luogo di azioni politiche e di segni urbani.

La tavola di F. B. Wernot (fig.1), datata 1750, mostra un agglomerato urbano congestionato e addossato alla cinta muraria, ove si distinguono la presenza delle fabbriche religiose e la sveltante altezza degli edifici, manipolata dalla addizione di piani per fare fronte alla penuria di abitazioni civili.

Altre rappresentazioni settecentesche ritraggono la presenza di costruzioni al di fuori delle mura, queste ultime “apparvero quindi più come un ostacolo che una protezione” (Di Mauro&Vitolo 2006, p.108), e attraverso la lettura in sequenza delle principali cartografie su Napoli tra la fine del ‘500 e la fine del ‘700, si nota il costante avanzamento della città verso la struttura difensiva, che viene progressivamente inglobata<sup>3</sup>.

Lo storico Leonardo Di Mauro attribuisce alla dismissione delle mura napoletane la prima manifestazione europea del progressivo assorbimento delle strutture difensive nella trama urbana, ed è proprio il carattere anticipatorio a rendere così rilevante la crisi partenopea.

Il graduale inutilizzo fu dovuto in parte alla scelta politica di delocalizzare la difesa del regno ai forti di Capua e Pescara, e alle innovazioni in campo militare tali da rendere inadeguate le strutture esistenti, e in parte alla continua occupazione delle mura, a scopo abitativo da parte del popolo napoletano.

La “fagocitazione”<sup>4</sup> avviene in varie modalità: la distruzione e il riuso delle strutture difensive; la realizzazione di porte abusive; e l’appropriazione delle torri, o di parti della cinta muraria, mediante un processo di scavo seguito da insediamento.

**Fig.2\_** *Le mura della città su mappa topografica di Giovanni Carafa duca di Noja, 1775.*

**3\_** *Si veda la pagina dedicata nell’atlante in appendice.*

**4\_** *Come definita dallo storico napoletano Leonardo Di Mauro.*



A scopo esemplificativo entreremo nel merito del tratto orientale delle mura, corrispondenti al periodo Aragonese, il cui impianto è caratterizzato da tratti rettilinei intervallati da torri cilindriche scarpate. L'altezza è uniforme tra i due elementi, lo spessore profondo circa quattro metri e il rivestimento composto da blocchi di piperno che celano un interno in tufo giallo.

A partire dalle caratteristiche dimensionali e materiche è possibile riconoscere, nel tessuto urbano odierno, singolari tipologie edilizie esito del riutilizzo della cinta muraria; ne sono di esempio: la configurazione planimetrica di alcuni cortili di forma irregolare; e l'inglobamento della struttura muraria in edifici che vi si addossano, prima da un lato e poi da quello opposto, riscontrabile oggi nella differente altezza delle due parti. O ancora a seguito dell'inserimento di vani, abitazioni, e fabbriche nelle mura e nelle torri, dato che "la massiccia cortina aragonese poteva garantire uno spessore [...] variabile tra i diciotto ed i ventidue palmi napoletani" (Di Mauro 1997, p.9)<sup>5</sup>. Quella specifica dimensione ci consente oggi di leggere all'interno dei blocchi edilizi quella parte ottenuta dal riutilizzo della cortina muraria.

Le reazioni sopra descritte vengono comprese e istituzionalmente legittimate; infatti il Tribunale della Fortificazione, ente preposto al controllo e alla verifica dell'integrità della struttura difensiva, "tentò di riservare sempre l'obbligo di non danneggiare l'aspetto delle mura". (Di Mauro 1997, p.9)

Porta Nolana (fig.3,4) è il caso scelto a rappresentare i due tipi di fagocitazione. Nei tracciati rettilinei si legge la sequenza di vani a profondità costante di 4,5 m, dimensione corrispondente proprio allo spessore originario del muro aragonese<sup>6</sup>. Attraverso Torre Fede, invece, è possibile riconoscere il sistema di riutilizzo delle torri che avveniva per svuotamento del pieno tufaceo, ricavandone due piani, a cui venivano aggiunti superiormente altri

**5** Le dimensioni variano dai 4,5 ai 5,6 metri circa, come specificato da Affortunato A. in Di Di Mauro L. 1997, *Mura e torri di Napoli, Napoli, Electa*.

**6** Ad esempio il Tribunale della Fortificazione nel 1723 concede l'autorizzazione ad edificare, come illustra Lucio Santoro, "al di sopra della muraglia senza superare l'altezza dei torrioni e di ricavare vani e scale aventi una profondità di 13 palmi e mezzo (circa 3,40 m) nello spessore della muraglia che era di 18 palmi e mezzo (4,5 m)".





**Fig.3 e 4.** Profanazione Torre Fede, Porta Nolana Napoli, 2016.

livelli, fino ad un massimo di tre<sup>7</sup>.

Nel 1740 Carlo di Borbone, seppur senza alcuna visione urbanistica, riconosce l'urgenza di intervenire, autorizza lo sventramento delle mura, così che "spezzata ormai definitivamente la cinta muraria, l'abitato dilagò verso quei borghi di Chiaia e Posillipo che di fatto erano diventati parte, da oltre un secolo, dell' organismo urbano" (De Seta 1981, p.177).

Spostare la riflessione dalla Napoli del XVIII secolo, cresciuta su se stessa, alla città europea contemporanea, quella compatta del re-cycle, consente di fare alcune considerazioni. La città, a seguito di importanti cambiamenti tecnologici, produttivi o sociali, si ritrova un patrimonio architettonico "specializzato" obsoleto, e quindi svuotato di senso. La dismissione di queste architetture rappresenta, di fatto, l'opportunità per riassorbire quel patrimonio. La profanazione<sup>8</sup> del sistema difensivo partenopeo al pari delle occupazioni, o altri tipi di alterazioni, delle abitazioni in atto in molte città contemporanee, mette in luce l'importanza delle pratiche collettive, vere e proprie reazioni diffuse ai problemi sociali. Esse "sono produttrici di significati [...] e di senso inteso come orizzonte di possibilità" (Pasqui 2008, p.60); le pratiche, il cui carattere è spesso illegittimo, mostrano scenari di riutilizzo del manufatto architettonico, generando consapevolezza istituzionale sui limiti legislativi e suggerendo strategie per l'azione futura.

La profanazione è l'azione volontaria con cui, infrangendo le norme, si depriva uno spazio dei suoi connotati codificati e le stesse azioni aprono ad opportunità nuove attraverso la denuncia della perdita del senso comunemente riconosciuto e, l'attribuzione di nuovo senso ad uno spazio urbano.

**7.** Altri episodi esemplari sono quelli di Torre Gloria e Torre la Duchessa.

**8.** Si fa riferimento alla definizione di Giorgio Agamben: "la profanazione implica una neutralizzazione di ciò che profana. Una volta profanato, ciò che era indisponibile e separato perde la sua aura e viene restituito all' uso. La profanazione disattiva i dispositivi del potere e restituisce all' uso comune gli spazi che esso aveva confiscato" Agamben G. 2005, Profanazioni, Roma, Nottetempo.

## bibliografia

- Agamben G. 2005, *Profanazioni*, Nottetempo, Roma.
- De Seta C. 1981, *Napoli*, Laterza, Roma.
- De Seta C. 1973, *Storia della città di Napoli dalle origini al Settecento*, Laterza, Roma.
- Di Mauro L. 1989, "Le mura inutili. L'aggressione dei napoletani alle mura nei secoli XVII e XVIII", in De Seta C. & Le Goff J., a cura di, *La città e le mura*, Roma-Bari.
- Di Mauro L. 1994, "La struttura urbana tra richieste private ed utilità pubblica", in *Settecento napoletano. Sulle ali dell'aquila imperiale 1707-1734*, Napoli.
- Di Mauro L. 1997, *Mura e torri di Napoli*, Electa, Napoli.
- Di Mauro L. & Vitolo G. 2006, *Breve storia di Napoli*, Pacini, Pisa.
- Napoli Aragonese*, consultato a maggio 2016, <http://www.napoliaragonese.it/>
- Pasqui G. 2008, *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Pignatelli G. 2006, *Napoli. Tra il disfar delle mura e l'innalzamento del muro finanziere*, Alinea Editrice.
- Santoro L. & Di Caramanico A. 1984, *Le mura di Napoli*, Istituto italiano dei castelli, Roma.
- Venturi F. 1969, *Settecento riformatore*, Einaudi, Torino.

# Londra 1970-1980: la città degli squat

## London 1970-1980: The squats' city

@ Laura Martini

# Londra |  
# Occupazioni |  
# Punk |

# London |  
# Squats |  
# Punk |

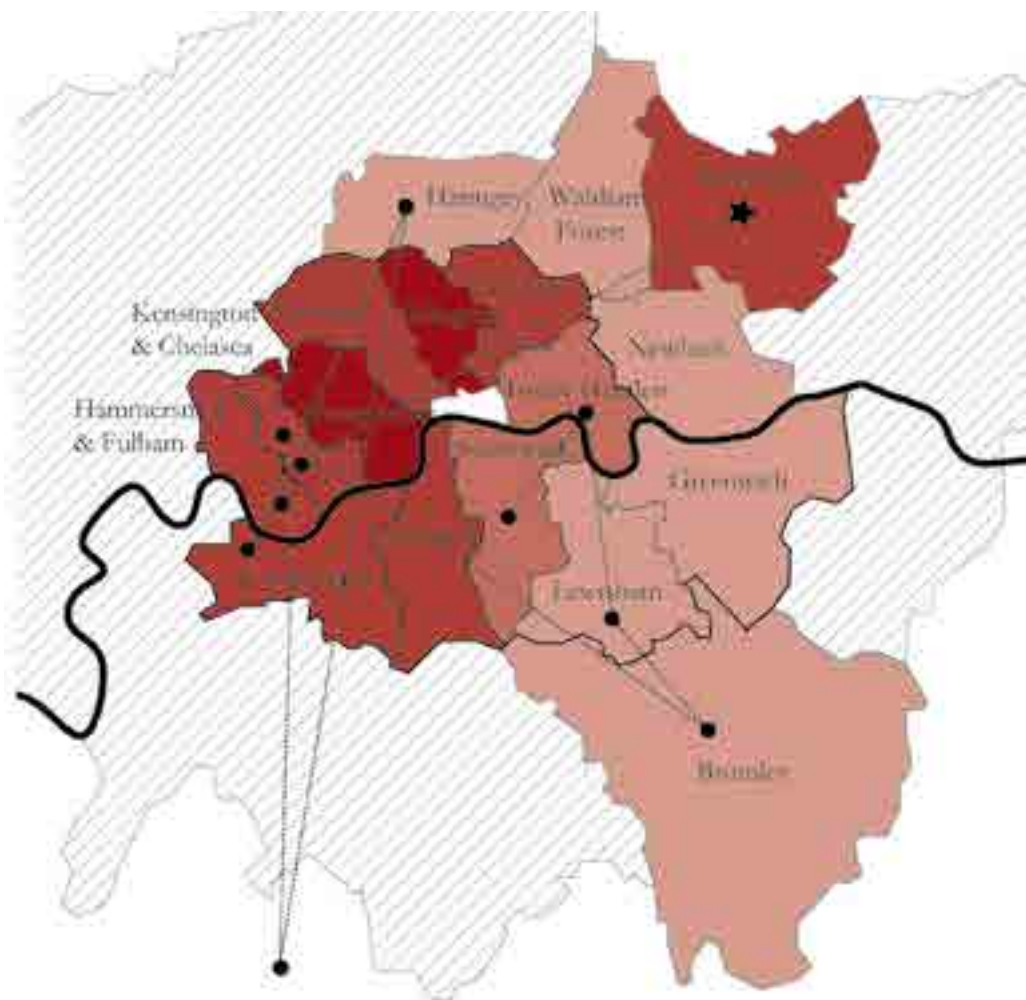
*In the '70 Great Britain experienced a deep cultural and economic crisis. Young people, unemployed and clashing against older generations, were the most affected by the economic crisis. The most interesting spatial devices during a crisis are those that solve problems in an unusual way. These solutions are the one that produce a major impact on the city's transformation and evolution. Hundreds of houses in London, at that time, were abandoned, in derelict conditions, locked, waiting to be demolished. The removing of boards and locks, and the occupation of these houses changed their status from private or public property to property available for the community, this was the immediate device to face the crisis.*

*For the ones that were living in London squatting became a strategy to survive and to part from their families. Every abandoned place was a good place to squat. In particular abandoned Victorian neighborhoods fitted best for the housing issue. Victorian town houses that embodied the upper and middle class lifestyle in the XIX century became in the '70s of the XX century the chance for a radical socio-spatial turn. Squatting as a reaction to sudden needs has backed the production of long term effects on the cultural identity of the town,*

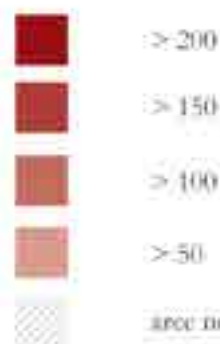
*The decoding of squatting cultures produced a further level of resilience: land tenure valorization through cultural productions.*


La comprensione di ciò che è accaduto spazialmente a Londra durante la crisi che va dal 1970 all'apparente ripresa degli anni '80 è di fondamentale importanza per decodificare ciò che sta accadendo oggi in tutto il mondo occidentale quando si parla di produzione di valore fondiario in aree in cui questo valore è andato pressoché perso. Oggi come allora la crisi manifesta non solo il passaggio da un ciclo economico-produttivo ad un altro ma anche un radicale cambiamento sociale e una cesura generazionale.

Ritengo che i dispositivi spaziali di resilienza alla crisi prodotti dalla controcultura degli anni '70 contribuiscano a chiarire perché le pratiche



GLC - Numero di unità occupate  
 periodo di riferimento 1975-1976



 inizio della London Squatters' Campaign  
 sua diffusione, 1968 -1970

di valorizzazione e riqualificazione urbana recuperino attualmente, in un momento di crisi duratura, pratiche urbane marginali come la street art e l'estetica degli spazi occupati. In particolare è interessante approfondire ciò che è accaduto a Londra tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '80. La risposta immediata di ragazzi e ragazze molto giovani alla recessione innescata dalla crisi furono le occupazioni massive di porzioni di città abbandonate, la nascita dello *Squatting Movement* e la *London Squatters' Campaign*, in sostanza l'utilizzo di una pratica spaziale radicale e illegale, lo *squat*, come dispositivo di resilienza.

Se in prima battuta, alla fine degli anni '60, le case occupate erano la risposta immediata all'emergenza abitativa, pochi anni dopo all'inizio degli anni '70 si sono trasformate in luoghi di sperimentazione di nuovi *lifestyle* e di una produzione culturale intensa che le ha caricate di una forte componente simbolica. Osservare la genesi di questa componente simbolica ci aiuta a mettere le basi per costruire un discorso sul continuo travaso tra il simbolico e l'economico. Nel caso dello spazio quello che ci interessa capire è come il valore simbolico prodotto da una pratica spaziale radicale produca valore simbolico e come questo si trasformi in valore economico e fondiario.

A Londra all'inizio degli anni '70 corrono su binari paralleli due fondamentali cambiamenti: uno è economico dovuto alla grande recessione innescata, in maniera estremamente sintetica, dall'eliminazione dei cambi fissi nel 1971 (sistema di Bretton Woods) che fa crollare il potere d'acquisto della sterlina, alla crisi petrolifera del 1973-74 che dà il colpo di grazia all'economia britannica, ai numerosi scioperi che seguono e che bloccano il paese. L'altro è culturale, ovvero il passaggio da una società in cui il conflitto di classe è diretto e chiaro ad un modello di società in cui tale conflitto diventa, come vedremo, molto più ambiguo e si giocherà anche su un piano spaziale.

La crisi crea un'enorme disoccupazione e investe per primi i figli della *working class*, tuttavia la rottura non è solo di classe ma anche e soprattutto generazionale. Per comprendere la situazione socio-economica degli anni '70 occorre ricordare che nel secondo dopoguerra, nel 1948, viene abolita la *Poor Law* del 1601 che viene sostituita dal *National Assistance Act* (NAA). Il NAA prevede che le autorità locali siano obbligate a destinare alloggi di emergenza ai senzatetto, tuttavia l'approccio restrittivo e panottico delle *workhouses* della *Poor Law* resta come impronta anche negli *hostels* dove le famiglie dei poveri vengono albergate. Spesso i regolamenti erano molto restrittivi, talvolta non permettevano ai padri di risiedere con le loro mogli e i loro figli, vi erano orari molto rigidi e come descrive Ron Bailey questi luoghi "... were the end of normal life, the end of consideration as a human being, the end of hope, the beginning of life outside society, the beginning of social rejection and ostracism". (Bailey 1973, p. 7)

Tra gli anni '60 e gli anni '70 il numero di richieste per l'iscrizione alle liste per l'attribuzione di un alloggio crebbero da 100.000 a circa 170.000 nella sola Londra. È in questo contesto sociale che nasce la *London Squatters Campaign*.

L'intenzione dei promotori della campagna di *squatting* aveva come obiettivo immediato quello di ottenere un alloggio decente e sicuro per le famiglie ospitate o destinate agli *hostel*, ma anche, non meno importante,

**Fig.1\_** *Nascita e diffusione della London Squatters' Campaign, 1968-1976.*  
(Autore: Laura Martini, dati dall'archivio del Advisory Service for Squatters).





quello di iniziare un attacco generalizzato alle autorità che gestivano gli alloggi da parte della gente comune (Bailey 1973, pp.31-34). I primi successi della *Squatters' Campaign* avvicinano a questa pratica anche tutti i giovani, *dropout*, in conflitto con le famiglie, disoccupati che si mantenevano con i contributi del *social security*, che consolidano insieme agli *homeless* la pratica dello *squatting* fino ad arrivare a 30.000 *squatter* nella sola Londra (Fig. 1). Circa il 90 % delle case occupate era di proprietà del GLC (Greater London Council) (Bailey 2005), dalla ricerca fin qui condotta è possibile sostenere che gli *squat* erano per lo più occupazioni di case vittoriane, ed è in queste che si inscrivono i cambiamenti socio-economici e culturali di Londra dall'Ottocento in poi. I quartieri vittoriani furono costruiti dal 1840 per la *middle* e *upper class* che si andavano formando e aumentando nella Londra imperiale, siamo nel momento di piena espansione dell'impero coloniale inglese, con i quartieri vittoriani si fece fronte ad un esplosione demografica. Tra l'inizio del XIX sec. e l'inizio del XX sec. Londra passa da circa un milione di abitanti a sette milioni<sup>1</sup>. Alla fine del XIX sec., come rappresentato nelle mappe di Charles Booth<sup>2</sup>, i quartieri vittoriani erano occupati dalla *middle class* e dall'*upper class*, fatta eccezione per alcune zone ad est dove la situazione era più mista vista l'alta percentuale di immigrati provenienti dalle colonie dell'Impero Britannico. Un secolo dopo, nel secondo dopoguerra, molti di questi quartieri sono stati semi abbandonati, talvolta parzialmente distrutti dai bombardamenti del 1941. Il loro abbandono segna il primo cambiamento della classe borghese che già dall'inizio del XX sec. rinuncia alla città per vivere nei sobborghi di Londra (Hamnett 2003, p. 163), oltre la *green belt*, ovvero in case di nuova costruzione più moderne e confortevoli. L'obsolescenza degli immobili non è solo tecnologica ma rappresenta anche l'obsolescenza della rappresentazione dell'immaginario borghese ottocentesco. Le case quando vengono abbandonate, sono parcellizzate e affittate in porzioni alla *working class* (Glass 1964, p.xviii). Dagli anni '60 le politiche di investimento fondiario investirono nella demolizione di interi quartieri per la costruzione di edifici per uffici o commerciali, o per residenze moderne o nel recupero delle case vittoriane per i pionieri della giovane *middle-class* provenienti dai sobborghi. Molte case, seppur rilevate dalle autorità locali, restarono inutilizzate e sbarrate in attesa di progetti di sviluppo immobiliare.

Se la casa vittoriana nell'ottocento era occupata da una famiglia e la sua servitù, con un'estrema gerarchizzazione degli spazi e dei piani (Kerr 1865, pp. 63-65), negli anni '70 lo *squat* diventa luogo della vita in comune, vi possono abitare più nuclei familiari, i piani bassi sono generalmente destinati alle attività ordinarie e pubbliche, gli scantinati sono adibiti a sala prove, i muri che separano i giardini sul retro vengono abbattuti, i piani alti sono destinati alla vita più privata. Affrontati i primi problemi di manutenzione degli edifici e degli impianti la permanenza, la diffusione, la densità in alcuni quartieri degli *squat* permette di estendere le sperimentazioni di "*communality*" ben oltre i confini delle singole case, trasformando pezzi di interi quartieri in "*intimate living place*" (Ingham 1978, p. 174). Talvolta si uniscono due case, si trasformano le case meno abitabili in luoghi di incontro, ristorazione, *loisir* fino a produrre un'atmosfera<sup>3</sup> particolare per ogni quartiere occupato (fig. 2). Nel documentario *Westway to the World*<sup>4</sup> Joe Strummer frontman della

**Fig.2\_ Soggiorno vittoriano 1865-1975.** Credits: Lady Frances Jocelyn, Interior, 1865, Washington National Gallery of Art, Open Access; Nick Wates, North London squat 1975 <http://www.nickwates.com>

<sup>1</sup> Fonte: <https://www.ldbailyonline.org/static/Population-history-of-london.jsp>

<sup>2</sup> La London School of Economics ha scansionato le Poverty map di Charles Booth del 1898-99 e le ha rese disponibili online all'indirizzo: [http://booth.lse.ac.uk/cgi-bin/do.pl?sub=view\\_booth\\_and\\_barth&args=532699,186265,1,large,0](http://booth.lse.ac.uk/cgi-bin/do.pl?sub=view_booth_and_barth&args=532699,186265,1,large,0)

<sup>3</sup> La parola "atmosfera" in italiano non rende bene come la parola tradotta in francese, "ambiance", strettamente correlata con lo spazio e i luoghi.

<sup>4</sup> Il film-documentario è stato prodotto nel 2000 per la regia di Don Letts.

band punk the Clash racconta: "In 1974 it did seem like life was in black and white. There were rows and rows of buildings, all hold up by the council, just left to rot and that was what gave birth to squatting, if we hadn't had the squats, A. for a place to live and B. we could set up a rock 'n roll band and practice in them".

Proprio la disponibilità di questi spazi ha favorito una nuova forma di vita associata che è stata decisiva sia nell'innovazione culturale del paese sia nella valorizzazione economica di tali spazi. In quegli anni la rottura generazionale ha portato molti figli della *working class*, ma non solo, a inventare nuove forme di vita, nuovi codici linguistici, nuovi codici immaginari, nuovi codici comportamentali che funzionavano come la loro propria modalità di resilienza alla crisi.

Attraverso un'analisi dei documenti prodotti dagli *squatter* negli anni '70, in particolare i rilievi fatti dall'*Advisory Service for Squatters*, sopralluoghi nei quartieri, piazze, strade allora occupati, e soprattutto attraverso alcune interviste a personaggi che hanno partecipato sia alla diffusione degli *squat*, che alla diffusione della sottocultura punk, si può organizzare un discorso che ne intercetti proprio questo aspetto.

Gli *squat* s'inseriscono nei quartieri vittoriani "derelitti" ambiti anche dalla giovane classe media dei sobborghi, mutandoli in un dispositivo spaziale di risignificazione dei luoghi e come produttori di "unità d'ambiente"<sup>5</sup>, ovvero capaci di valorizzazione simbolica e quindi capaci, volenti o no, di ricapitalizzare tali spazi urbani. Lo *squat* è stato un dispositivo spaziale che ha facilitato l'aggregazione e la creazione delle band punk, il New Romantic, la diffusione della cultura Rastafari, e dunque delle relative sottoculture, tali sottoculture inaccettabili in quel determinato momento hanno prodotto, invece negli anni '80, la riqualificazione e valorizzazione di quartieri come Notting Hill a Kensington & Chelsea, Maida Vale a Westminster, Islington o il più noto Camden. Tra lo *squatting* dei punk londinesi o i "centri del proletariato giovanile" in Italia negli anni '70 e le occupazioni di oggi c'è una grande differenza che va evidenziata: le prime si dovevano conquistare uno spazio attraverso il conflitto sociale le seconde hanno a disposizione soggetti disposti a mediare nelle istituzioni e quindi un parziale consenso e tolleranza. Lo stesso dispositivo spaziale, quello di appropriarsi e popolare illegalmente uno spazio ridestinandolo a diversi usi come abitazione, club, trattoria, pub, dance hall, luogo di concerti, sala da tè, sala per le prove musicali, libreria, è profondamente diverso nei due momenti. Nel primo caso lo *squatting punk*, ad esempio, non si preoccupava affatto di dare una parvenza di accettabilità borghese agli spazi che popolava ma li ridisegnava così come ridisegnava i propri corpi, mentre oggi si cerca di ridisegnare gli spazi occupati in luoghi accoglienti accettabili anche dalle famiglie e da visitatori, tant'è che cominciano ad apparire spazi per i bambini, per le donne incinta, per il *chill out* quotidiano e non solo per gli eventi giovanili. È importante comprendere il processo spaziale descritto perché ci permette di decodificare ciò che sta accadendo oggi nelle nostre città, quando per esempio si parla di street art. Il punk, ad esempio, nato come *pars destruens* della società britannica di quegli anni una volta riconosciuto e divenuto un affare remunerativo nella musica, nell'ambiente della moda, nell'ambiente

5. Per "unità d'ambiente" si fa riferimento ad ambiente dal carattere coerente e unitario, dalle quali si può perfettamente entrare ed uscire. Un esempio sono le unità d'ambiente delle mappe "The Naked City" e "Guida Psicogeografica di Parigi. Discorso sulle passioni dell'amore" dei situazionisti.

della grafica e dei creativi è divenuto involontariamente *pars construens* negli anni ottanta, valorizzando interi quartieri, aprendo la strada all'*upper class*, permettendo la loro riqualificazione in quartieri turistici. Occorre essere oggi consapevoli che senza quel primo inaccettabile atto di rottura la società britannica sarebbe stata più vulnerabile alla crisi.

## bibliografia

- Arrighi G. 1996, *Il Lungo XX secolo*, Il Saggiatore, Milano.
- Bailey R. 1973, *The Squatters*, Penguin Books, Harmondsworth.
- (intervista a) 2005, A squat of their own, in *Inside housing*, consultato a gennaio 2016, <http://www.insidehousing.co.uk/journals/insidehousing/legacydata/uploads/pdfs/IH.050812.020-023.pdf>
- Böhme G. 2010, *Atmosfera, estasi e messe in scena*, Marinotti, Milano.
- Debord G. 2006, *Théorie de la dérive*, in *Internationale Situationniste n.2*, Paris. *Œuvres*, Gallimard, Paris.
- Dudansky R. 2013, *Squat city rocks, Proto-punk and beyond*, CPSIA, LaVergne.
- Elliot K. 1999, *The academic exploitation of bottom up urban practices*, Lightning Source, Milton Keynes.
- Glass R. 1964, *London. Aspects of change*, MacGibbon & Kee, London.
- Ingham A. 1980, "Using the space", in AAVV, *Squatting, the real story*, Bay Leaf Books, London.
- Hamnett C. 2003, *Unequal city*, Routledge, New York.
- Kerr R. 1865, *The gentlemen's house; or, how to plan English residences, from the parsonage to the palace*, John Murray, London.
- Vazquez D. 2008, *Manuale di Psicogeografia*, Nerosubianco, Cuneo.
- Zukin S. 1989, *Loft Living*, Rutgers University Press, New Brunswick.



*particolare tratto  
dalla serie*  
**“Condominio  
+65”**  
*Beppe Giardino, 2016*

# Walk on the wild site. New York negli anni '70

@ Lucia Baima |

## Walk on the wild site. New York in the 70s

# Spiritual crisis |  
# New York |  
# Alternative urban  
lifestyle |

*On the night of July 13th 1977 at 9:34 pm a blackout hits the city of NY. Darkness falls over the urban order. The covers of the major magazines immortalize a city in chaos. The episode is the culmination of a long, multi-layered period of economic and social ills, which had roots in the previous decade, and was considered by some a spiritual crisis for the city.*

*At the same time it is possible to analyze this period as a condenser of an extraordinary creative explosion that transforms the city into a stage and an urban laboratory. Entire music genres, in fact, are redefined and invented during this time, influencing the next decades. New artistic and collective movements are welcomed across the city and its spaces, determining new uses and intensifying functions through bottom-up processes.*

*The article aims to analyze and highlight the correlation between the characteristics of the transformed spaces – incubators of new practices – and the architectural devices used or reinvented from these processes.*

*The analysis intends to be articulated across the board, building an overview of the different processes of urban devices - urban anchors - transformed into artistic support. This includes the phenomena of loft-dwellers, graffiti artists and the birth of the squatter phenomenon, with a particular focus on the process of artists' appropriation of abandoned industrial loft buildings to use for live-work as well as gallery and performance space purposes, leading to a redefinition of the loft typology, intensifying the diversity of functions within the flexible space. This will define new models of alternative lifestyles through alternative space use.*

Nella notte tra il 13 e il 14 luglio 1977, alle 21:34, un blackout colpisce la città di New York. In alcuni quartieri cala il buio anche sull'ordine urbano.

La copertina del TIME<sup>1</sup> dell'epoca immortala una città nel caos e il New York Times apre così l'edizione speciale: "Within minutes after the power failed last night, police radios around the city began to crackle with reports of crime".<sup>2</sup> L'immagine è ben diversa dalla bella addormentata NY ritratta nella copertina di LIFE<sup>3</sup> pubblicata all'indomani del blackout del 1965, vissuto invece euforicamente come occasione per riscoprire la città sotto un'altra veste (Stern, Fishman & Tilove 2006).

1\_ TIME, 25 Luglio 1977.

2\_ L. V. Gelder, State Troopers Sent into City as Crime Rises, New York Time, 14 luglio 1977, p.1.

3\_ LIFE, 19 Novembre 1965.



**Fig.1** Frammento di NY ai tempi della crisi degli anni '70, photo by © John Fekner. Titolo originale: Burned-out building, Charlotte Street. Urban decay. Falsa Promesas Broken Promises ([https://en.wikipedia.org/wiki/South\\_Bronx#/media/File:BrokenPromises\\_JohnFekner.jpg](https://en.wikipedia.org/wiki/South_Bronx#/media/File:BrokenPromises_JohnFekner.jpg), immagine rifilata dall'autore).

Stesso evento, due fotografie opposte della stessa città.

La reazione urbana registrata nella notte del '77 rappresenta l'episodio culmine della lunga fase di crisi economica e sociale sofferta dalla città ma, come la stessa parola crisi sottende, è possibile rileggere questo periodo come uno straordinario catalizzatore e condensatore per nuove pratiche *bottom-up* di trasformazione urbana e traino per far emergere prepotentemente quelle che in modo latente avevano già da tempo avviato un cambiamento rivoluzionario nell'uso degli spazi. La creativa ridefinizione funzionale dei dispositivi architettonici e urbani, attuata dagli stessi newyorkesi, forza le regole, le norme e ridefinisce i confini: si determinano così usi e commistioni di funzioni originali negli spazi urbani esistenti. I nuovi scenari che si vengono a definire sono in alcuni casi così potenti da rendere imprescindibile la modifica di leggi e regolamenti urbani che, legittimando questi nuovi usi, inaugurano inediti modelli dell'abitare e fungono da volano per il mercato immobiliare.

Questo fermento creativo sorge in anni di profonda crisi nei quali si rafforza sempre più la consapevolezza che parte della città sia un terreno in abbandono. La crisi economica, aggravata dalla crisi petrolifera del '73, incide infatti intensamente sulla città a più livelli: nel settore manifatturiero NY perde più posti di lavoro di quelli che complessivamente si sono persi nel resto degli USA (Haris 1991), provocando conseguentemente l'ulteriore riduzione della popolazione residente a Manhattan<sup>4</sup>. Un processo questo iniziato nel decennio precedente con il trasferimento delle famiglie bianche benestanti nei desiderati sobborghi – il nuovo sogno americano – che abbandonano le case all'ondata di immigrati arrivati in città per trovare, paradossalmente, lavoro (Zukin 2010). Si determina così una reazione a catena che porta il

**4** Tra il '56-'75 la popolazione a Manhattan passa dall'11,8 al 8.1% con un numero di impiegati dal 40.6% al 29.1%. Il settore manifatturiero si riduce dal 28,2 al 21,5%. Hoover and Vernon, *Anatomy of a Metropolis*, 1959, p.6, p. 248.





**Fig.2** PSubway, New York 1973, photo by © Jim Pickerell  
 Titolo originale: Graffiti on a subway car on the lexington avenue line in new york city. In 1973 transit authority police arrested more than 1,400 persons for such an offense; in 1974 it was more than 2,000 offenders very few cars in the 232-mile subway system are free of graffiti despite a program of constant maintenance and repainting. the new york city transit authority system is of crucial importance. in 1970 it carried 47 percent of the city work force daily (fonte wikimedia, <http://bit.ly/2DUqhe7> Immagine rifilata dall'autore).

sindaco A.D. Beame sul punto di dichiarare bancarotta nell'ottobre del 1975, dopo aver già sospeso, dati gli enormi buchi di bilancio, l'erogazione dei servizi essenziali per la città. La delinquenza e il degrado dilagano.

Il panorama sulla città è stridente: da un lato l'immagine l'affascinante e sofisticata del centro e dall'altro i desolanti quartieri dai fatiscanti fabbricati in abbandono (Fig.1).

Ambivalente è l'immagine di NY di questo periodo, ambivalente è la reazione degli abitanti alla crisi stessa.

In contrapposizione all'abbandono si registra una straordinaria esplosione creativa che trasforma la città in un vero e proprio palcoscenico e laboratorio urbano creativo. Sono questi gli anni in cui nascono i generi musicali e le correnti artistiche che influenzeranno profondamente i decenni successivi, in una città che, allo stesso tempo, diventa catalizzatore di azioni urbane collettive senza precedenti. Emergono pratiche spontanee che trasversalmente innescano meccanismi nuovi di riappropriazione degli spazi della città resi disponibili dalla crisi: tasselli vuoti, edifici abbandonati, superfici orizzontali o verticali diventano supporti sui quali si intensificano o sovvertono le funzioni precedentemente programmate. I dispositivi architettonici ed urbani ri-usati diventano strumenti sui quali si trasferisce fisicamente il disagio e con i quali si attua la resilienza alla *spiritual crisis* (Mahler 2005).

I fenomeni che emergono, il più delle volte totalmente illegali, forzando le regole e gli schemi, generano soluzioni imprevedute che sfruttano il coinvolgimento e la ridefinizione dei dispositivi architettonici come strumento per (re)agire sulla città, in modo così capillare da poterla analizzare transcalarmente.

Le superfici verticali: facciate, palazzi e vagoni della metropolitana vengono utilizzati come supporti dai *writers* per far conoscere e viaggiare i loro messaggi - i graffiti - indistintamente e provocatoriamente in tutti i quartieri della città (Fig.2), così come i tasselli interstiziali della griglia, resi vuoti dopo l'abbattimento delle case pignorate, si rigenerano in giardini urbani autogestiti, vere piattaforme nelle quali la stessa comunità si identifica, i *community gardens*. Anche gli stessi edifici abbandonati diventano catalizzatori di nuove pratiche: lo *squatting movement*, l'occupazione illegale di case abbandonate da parte di gruppi di abitanti, in particolare nell'East Village. Utilizzando minimi dispositivi architettonici, il più delle volte *home made* e, sfruttando a proprio vantaggio la tipologia dell'appartamento a *tenement* caratterizzante l'area, lo spazio interno viene frazionato in modo da ridefinire le funzioni e la distribuzione interna, la gerarchia e le proporzioni tra spazio pubblico e spazio privato, intensificando così gli usi collettivi e il numero dei nuclei abitativi.

Tali processi trovano i prodromi nell'occupazione da parte dei collettivi di artisti degli spazi industriali abbandonati e in particolare dei *loft building*. Una pratica, allora latente, che produrrà un processo rivoluzionario, sia per l'innovativo uso multiplo degli spazi, sia per la caratteristica collettiva del fenomeno, così potente da costringere alla ridefinizione di leggi e regolamenti urbani. Un adeguamento normativo che nel riconoscere e legalizzare l'avvenuta trasformazione dell'area, la salvaguarda e, intercettando il panorama socio-culturale dell'epoca, definisce nuovi modi di abitare o *alternative lifestyles* (Zukin 2010). Scenario principale di questo fenomeno è SoHo, un settore industriale al centro di Downtown che nei primi anni '60 offre spazi liberi, concentrati in un'unica area all'interno dei *loft buildings*: edifici costruiti nella seconda parte dell'800 per una manifattura leggera, che mal si adattano alle nuove tecniche produttive e, complice l'ombra della crisi, vengono dismessi. I proprietari, costretti a fare i conti con le ingenti ristrutturazioni che sarebbero necessarie, si adattano a richiedere affitti a basso prezzo, considerando il degrado in cui versano gli immobili e il destino apparentemente segnato per la zona. L'area infatti è inclusa in un radicale piano di trasformazione, il *South Houston Industrial Area*<sup>5</sup>, che comprende anche la famosa *Lower Manhattan Expressway*<sup>6</sup>, un progetto capeggiato da Robert Moses che avrebbe determinato lo stravolgimento dell'area. La spinta di un'intera generazione di artisti ad occupare questa tipologia di fabbricati nasce quindi, prima di tutto da necessità economiche, ma ben presto le caratteristiche tipologiche di questi ambienti - le ampie volumetrie, l'indifferenziazione e neutralità della pianta, l'altezza degli interpiani e l'illuminazione - diventano l'attrattiva principale e l'incubatore ideale dove vivere e creare senza soluzione di continuità e costrizioni spaziali. Si liberano così pensiero, azione e gesto in spazi in cui esprimere la propria energia (Sandler 1984).

Le caratteristiche architettoniche sono anche decisive nell'indurre un profondo cambiamento sul processo di produzione artistica. L'opera prodotta non è più vincolata alla superficie limitata di una stanza ma si definisce in rapporto alle dimensioni dello spazio ospitante, che a sua volta entra

5\_ City Planning Commission, *A report and Program, New York*, 7 maggio 1963.

6\_ L'arteria Lomex avrebbe collegato il New Jersey a Brooklyn tagliando SoHo lungo Broome Street.



**Fig.3\_ Studio di J. Johns.**  
 Fotografie Ugo Mulas © Eredi  
 Ugo Mulas. Tutti i diritti  
 riservati. Immagine rifilata  
 dall'autore.

in relazione, virtualmente o fisicamente, con l'opera stessa. Si determina così una intrinseca correlazione tra spazio vissuto, opera prodotta e la sua spettacolarizzazione - relazione immortalata negli scatti di Ugo Mulas, in *New York Art Scene* e da Allan Tannenbaum in *New York in the 70s* (Fig.3).

Lo spazio nei *loft* diventa quindi piattaforma per usi multipli e compresenti: creare, esporre e abitare. Grazie all'impiego di semplici elementi mobili, aggrappati alla struttura originaria: *séparés*, tende, griglie alle pareti, carelli, per citare i principali, le funzioni accolte nello spazio diventano per ogni elemento esponenziali, ibride e flessibili, a volte anche irrazionali o sorprendenti. All'occorrenza lo spazio sfruttabile si contrae o si dilata seguendo l'imprevedibilità che lo stesso processo creativo sottende. *"If you live and work in a very small apartment, your ideas get very small"* (LIFE, 1970).

Il fermento e la nuova intensità di SoHo emergono già nel rapporto del professor Chester Rapkin<sup>7</sup> del 1963 - rapporto commissionato dalla *City Planning Commission* allo scopo di evidenziare lo stato di conservazione del patrimonio edilizio e valutare le ricadute del radicale progetto: il *South Houston Industrial Area*. La fotografia che emerge dal rapporto evidenzia come l'area sia già diventata sede di intere comunità di artisti, un vero e proprio quartiere, organizzato in numerose cooperative di atelier ed associazioni<sup>8</sup> per la tutela sia dei diritti degli suoi abitanti-artisti, sia per salvaguardare l'area stessa dalla costante minaccia della prevista trasformazione urbana. Si delinea così un fenomeno senza precedenti: una fertile ed organizzata economia comunitaria nasce dall'occupazione collettiva illegale di edifici industriali, illegale in quanto la *Zoning Resolution Law* del 1961 classifica SoHo come zona M1-5 ovvero area destinata alla manifattura leggera e ne esclude quindi l'uso abitativo.

**7\_** South Houston Industrial Area. Economic Significance and Condition of Structures in a Loft Section of Manhattan, City Planning Commission, 1963.

**8\_** L'Ata (Artist Tenants Association), Aae (Artists Against the Expressway) e Saa (SoHo Artists Association).

La forza dirompente della comunità creatasi e il ruolo incisivo delle associazioni saranno determinanti nel costringere l'amministrazione a riconoscere l'unicità della nuova realtà e a concedere in un primo momento agli artisti di occupare legalmente due piani di un *loft building* per uso abitativo - con il vincolo di apporre sulla porta di accesso la scritta AIR *artist in residence*<sup>9</sup>- e successivamente, nel 1971, a modificare lo Zoning introducendo due sezioni M1-5A e M1-5B a destinazione mista - abitazione e lavoro. Viene così definitivamente abbandonato il progetto *South Houston Industrial Area* e legittimata l'appropriazione dei *loft* da parte degli artisti. L'area si trasforma istantaneamente in una zona residenziale legale, aprendosi così al mercato immobiliare sia proponendo un nuovo modello abitativo d'élite: il *loft living*, sia come fulcro della scena artistica internazionale. Apre qui infatti nel 1971 il primo *art building*: la galleria di Leo Castelli, André Emmerich, John Weber, Ileana Sonnabend al n. 420 di West Broadway creando così una completa osmosi tra spazi per abitare, creare, produrre e vendere.

La modifica dello Zoning rappresenta quindi il passaggio fondamentale che condurrà la *Landmark Preservation Commission* a dichiarare la zona protetta. Una conquista per le associazioni degli artisti sorte in difesa dell'area ma anche una vittoria per i movimenti creatisi negli stessi anni in opposizione alle grandi trasformazioni della città.

Il caso di SoHo si inserisce infatti nel più ampio e acceso dibattito, largamente animato e portato alla ribalta da Jane Jacobs, che si oppone ai meccanismi e al *modus operandi* adottati dall'amministrazione per ridefinire la città, incurante di conservare e salvaguardare le caratteristiche e la vitalità della città densa.

Lo spazio del *loft* contribuisce a determinare quindi un nuovo immaginario tipologico che nasce con il primo e più famoso *loft* di NY, la *Factory* di Andy Warhol. Siamo alla metà degli anni '60 e la sua pianta indefinita, ripartita solo dalla gerarchia strutturale, definisce una nuova categoria di spazio destinato non più alla produzione industriale ma neppure alla privata e solitaria creazione artistica, ma ad essere una vera e propria scena pubblica. Un luogo assimilabile ad un palcoscenico urbano, permeabile e predisposto anche ad una imprevista intensificazione d'uso. La successiva occupazione dei *loft building* da parte degli artisti produce, come analizzato, un'ulteriore ridefinizione dello spazio del *loft* che coniuga allo stesso tempo abitazione e atelier e condurrà, con la sua consacrazione, ad un innovativo e affascinante modo di abitare: il *loft living*.

Sfruttando le caratteristiche tipologiche e strutturali di questi ambienti puri si lascia libertà - come avevano sperimentato gli artisti - di ridefinire individualmente e soggettivamente il proprio modo di abitare e di ripartirne la superficie, di includere o meno determinati usi, di avere confini mutevoli tra spazio pubblico e spazio privato (Fig. 4). I dispositivi architettonici impiegati il più delle volte mobili: tramezzi scorrevoli, tende, carrelli, pareti attrezzate ribaltabili, scalette, soppalchi, sono utilizzati come tessere interscambiabili in grado di sperimentare ogni volta nuove configurazioni dell'abitare, di gerarchizzare lo spazio interno su uno o più livelli, di definire nuove funzioni e significati (Nicolin 1990). Nel *loft* si supera quindi la necessità di una

<sup>9</sup> La targa AIR doveva servire ai pompieri per dirigersi immediatamente nell'appartamento indicato.



**Fig.4** Studio di Rauschenberg. Fotografie Ugo Mulas © Eredi Ugo Mulas. Tutti i diritti riservati. Immagine rifilata dall'autore.

precisa identificazione dello spazio con la funzione programmata: si definisce ogni volta un nuovo equilibrio tra i diversi usi, senza soluzione di continuità o fissità.

Lo spazio del *loft* è per questo paradossale (Zukin 1982). Complessivamente paradossale.

I locali mantengono vivo il richiamo alla precedente funzione industriale dell'edificio, generando così un attraente contrasto tra forma e nuova funzione (Zukin 1982). La transizione tra esterno ed interno è diretta, la distribuzione essenziale ed immediata, vengono infatti eliminati tutti i riti di passaggio graduale tra gli ambienti, dell'abitare convenzionale, indistintamente per i diversi utenti. L'interno include le caratteristiche sociali dello spazio esterno "vivere in un *loft* è come vivere in vetrina, si vede e si mostra il suo interno" (Zukin 1982), scompaiono le gerarchie delle funzioni, la specificità dei locali, la transizione tra una stanza e l'altra e si genera così un nuovo e singolare modo di abitare.

Il caso analizzato permette quindi di leggere in modo diacronico quella crisi e di cogliere la portata innovativa delle pratiche resilienti che hanno permesso di scoprire nuove ed insolite potenzialità rivelate nello spazio esistente sovvertendo l'uso tradizionale dei dispositivi architettonici. Pratiche in grado di definire nuovi strumenti o meccanismi che hanno innescato cambiamenti così potenti da far mettere in discussione leggi e regolamenti consolidati e a diventare esse stesse modelli che traggono la crisi stessa.

*Old ideas can sometimes use new buildings. New ideas must use old buildings.* (Jacobs 1962)

## bibliografia

Jacobs J. 1961, *The Death and the Life of Great American Cities*, Random House, New York.

Living Big in a Loft in *LIFE*, 27 Marzo 1970.

Lotus International, n. 66, 1990, *American Lofts*, Electa, Milano.

Mollenkopf J. & Castells M. 1991, *Dual City, Restructuring New York*, Russel Sage Foundation, New York.

Sandler I. 1984, *The East Village Scene*, University of Pennsylvania, Philadelphia.

Solomon A. 1967, *New York Art Scene, Hole*, Rinehart and Winston, New York.

Stern R., Fishman D. & Tilove J. 2006, *New York 2000, Architecture and Urbanism Between the Bicentennial and the Millennium*, The Monacelli Press, New York.

Zukin S. 1982, *Loft Living, Culture and Capital in Urban Change*, Hopkins University Press, Baltimore.

Zukin S. 2010, *Naked City. The Death and Life of Authentic Urban Places*, Oxford University Press, New York.

# Adattare gli ambienti delle prigioni: autodeterminazione e umanizzazione

Adapting prisons sites:  
selfdetermination and humanization

# Prigione |  
# Autodeterminazione |  
# Umanizzazione |

# Prison |  
# Selfdetermination |  
# Humanization |

*The total institutions and the urban marginality places in Italy represent an insurmountable gap in the urban and social environment. Particularly, the prisons, located on the edges of the city, have spaces that are strongly determined by bureaucratic and political conditions, in which architecture and urbanism issues have little or no relevance. These are places of collective non-identification, in which both their residents and the city do not identify with them.*

*Prisons sites have not a human scale, and prisons population is experiencing a condition of isolation from the city as well as internal conflict. Considering prisons as a part of cities, urban disciplines could address social and cultural transformations.*

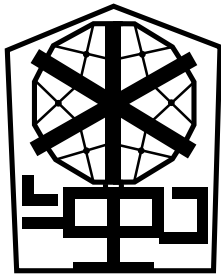
*This article presents prison spaces, their current situation and their requalification chance "from within".*

*Whereas in the context of high scarcity there is higher demand for project planning, this design action stands in response to the marginalization of architecture and architects, by focusing on the political dimension of the project (such as the ability to solve problems together), and its purpose as an instrument of rights and resources redistribution.*

Da dispositivo di stato a dispositivo architettonico, il carcere rappresenta da sempre per gli architetti la miglior occasione per dimostrare come lo spazio influenzi la vita dell'uomo. Tralasciando quindi la sempreverde crisi foucaultiana del carcere, si propone qui uno spostamento della lente sulla crisi tipologica, portando la valutazione al campo dell'edificio detentivo.

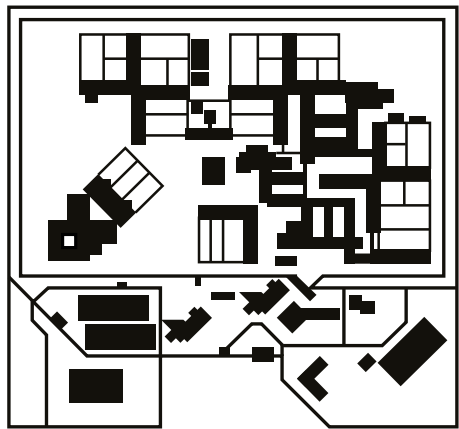
Prendiamo in considerazione il carcere in quanto edificio-strumento, nato per rispondere all'esigenza di contenimento di grandi masse di persone dichiarate pericolose per la società, come più umana alternativa alle pene corporali e strumento di redistribuzione di diritti. Era la seconda metà del 1700,





1892

*San Vittore, Milano*



1990

*Lorusso e Cutugno, Torino*

quando per J. Bentham, dimostrare attraverso il progetto architettonico l'attuabilità di un sistema di controllo totale, significava un'alternativa anche alla pena di morte, a garanzia del diritto alla vita (Goffman 1968).

Sin dal principio, come tuttora, si è trattato della migliore e più razionale risposta alla domanda irrazionale di sicurezza, alla paura del diverso.

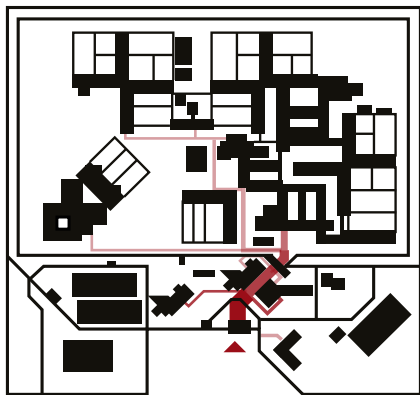
In Italia la riforma dell'Ordinamento Penitenziario del 1975 ha costituito uno spartiacque importante, segnando il passaggio (in via teorica) da un'idea di pena reclusiva esclusivamente punitiva ad una trattamentale, secondo cui diventa centrale il percorso rieducativo del condannato in considerazione della finalità di reinserimento nella società.

### **L'istituto carcerario in Italia**

Le infrastrutture penitenziarie in funzione, prodotte ante riforma dell'Ordinamento del 1975, si caratterizzano per essere state concepite secondo logiche prevalentemente securitarie e contenitive. Quelle post riforma, concepite alla luce dell'auspicata funzione trattamentale, continuano per lo più a privilegiare un'organizzazione spaziale frazionata e compartimentata. Osservando strutture come San Vittore a Milano (anno di costruzione 1892), appare chiaro il pensiero che determina la forma, in rispondenza ad una precisa idea di pena, mentre carceri più recenti, come il Lorusso e Cutugno di Torino (anno di costruzione 1990), non è chiaro da che idea di pena derivino. Il problema strutturale oltre che culturale è stato introdotto di recente dal provveditore regionale Luigi Pagano<sup>1</sup> con il concetto orwelliano di "bispensiero", per via della perversa logica degli opposti di chiudere per rieducare.

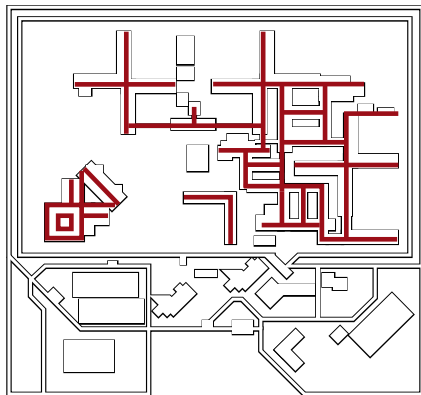
In generale le strutture detentive poco o nulla concedono ai bisogni esistenziali dell'utenza: detenuti, personale di custodia, operatori penitenziari e visitatori. Bisogni che sono di tipo fisico/fisiologico e di carattere psicologico/

<sup>1</sup> Luigi Pagano è provveditore regionale di Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia. Recentemente è stato definito da L. Manconi "un riformista cauto e prudente che ama l'istituzione e vi si identifica" (Manconi L., 2015).



### *Flussi dei visitatori*

I detenuti possono muoversi quasi esclusivamente all'interno delle sezioni, i flussi negli spazi aperti contano quindi prevalentemente ospiti dall'esterno (come educatori, famigliari e avvocati).



### *Il sistema dei corridoi*

I detenuti di rado possono spostarsi dalla propria sezione per raggiungere altre aree (come le sale colloqui o i passeggi), gli agenti occupano prevalentemente postazioni fisse.

relazionale, che nel carcere possono essere ricondotti al fatto di poter vivere, lavorare e permanere in un ambiente umanizzato, ovvero confacente ai diritti della persona.

Il carcere è una porzione di città, una città nella città, fatta di strade, giardini, isolati, edifici; se lo si considera dunque per questi elementi, emerge soprattutto un'inadeguatezza degli spazi collettivi, pensati quasi esclusivamente come luoghi di transito. La struttura carceraria è organizzata a *matrioshka*, mediante un sistema rigido di scatole con un unico accesso, il cui utilizzo è predefinito e controllato. Analizzando nella struttura i flussi di persone, emergono molti spazi ai margini e corridoi chilometrici sottoutilizzati.

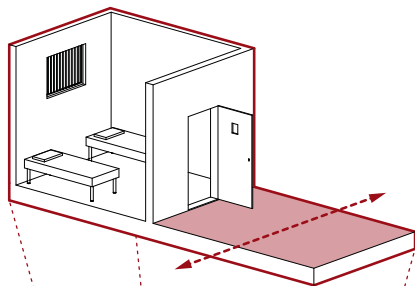
Questi presupposti sono emblematici del fallimento della città progettata nella sua totalità sulla carta e così costruita, dove un preciso ordine socialista, così come ispirato da Lewis Mumford, all'attuazione si dimostra incapace di rispondere ai quotidiani bisogni collettivi e individuali, e di adattarsi ai mutamenti della società (Sennett 2013).

Di recente si è giunti ad un apparente punto di rottura nella stasi della condizione delle carceri protratta per decenni. La crisi delle strutture detentive è divenuta conclamata attraverso la sentenza denominata Torreggiani del 2013, con la quale la Corte Europea condanna l'Italia per violazione dei diritti dell'uomo per lo stato delle carceri, lasciando nuovo spazio alle istanze di tipo etico/giuridico.

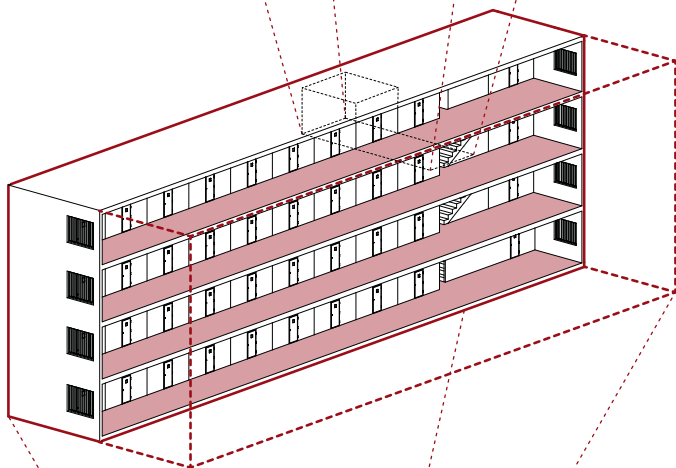
Da allora, anche attraverso i tavoli di concertazione ministeriali, il carcere è ritornato al centro dell'attenzione del mondo accademico e scientifico, ed in particolare ci si chiede cosa possa essere fatto per un miglioramento prestazionale di tutto il patrimonio carcerario costruito<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> 53.495 detenuti, ospitati in 193 istituti. Fonte: Ministero della Giustizia, aggiornamento al 31 marzo 2016.

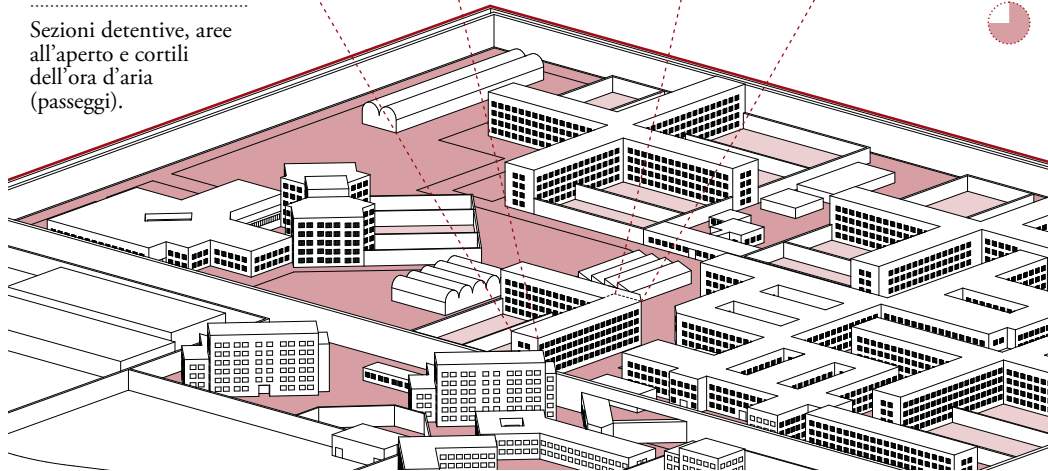
La cella aperta in regime di sorveglianza dinamica, prevede che i detenuti trascorrono la giornata fuori dalla cella, dunque prevalentemente nel corridoio (per alcune sezioni è previsto l'utilizzo libero dei cortili dell'ora d'aria altrimenti utilizzabili 1 ora al giorno).



Sezione tipo (sul modello della sezione femminile), celle e corridoio.



Sezioni detentive, aree all'aperto e cortili dell'ora d'aria (passeggi).



## Una sfida possibile

Dunque è possibile modificare lo spazio mantenendo la funzione in virtù di una rispondenza al dettato costituzionale e normativo?

Guardando allo stato della ricerca sull'architettura penitenziaria nel nostro paese, emergono dal 2013 diverse esperienze di riqualificazione spaziale in alcune strutture detentive. Si tratta di esperienze partecipate, talvolta allo stato del progetto, talvolta portate all'attuazione, che hanno riguardato alcune aree collettive in diversi edifici del paese e che rappresentano risposte concrete alla necessità di adeguare gli edifici esistenti introducendo ambienti rispondenti alle finalità trattamentali. Alcuni dei promotori dei progetti sono tra l'altro impegnati attivamente nel Tavolo 1 degli Stati Generali: "Spazio della pena: architettura e carcere".

Luca Zevi con l'Istituto Nazionale di Architettura Inarch a Firenze, nel carcere di Solliciano, ha condotto uno studio partecipato per la verifica dello stato dei luoghi e la formulazione di adeguate proposte di intervento. Mirella Santangelo con il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II ha portato avanti dal 2014 diverse esperienze di progettazione partecipata, alcune oggi in via di realizzazione. In particolare nel carcere di Poggioreale i progetti degli studenti sono elaborati per essere realizzati dai detenuti. Emilio Caravatti dal 2013 col Politecnico di Milano ha svolto attività di progettazione e autocostruzione nelle carceri di Opera e Bollate a Milano e nel carcere di Monza<sup>3</sup>. A Torino, il Dipartimento di Architettura e Design ha lavorato al Lorusso e Cutugno, dove tra il 2014 e il 2016 ha realizzato due interventi in autocostruzione con studenti e detenuti.

Il valore delle esperienze qui elencate si può individuare nel superamento delle barriere del carcere, per lo più sconosciuto e di difficile accesso. In tutti i casi il termine "azione" è centrale, si tratta di indagini che partono dal vissuto del contesto e che sono realizzate con il coinvolgimento degli utenti, che utilizzano gli strumenti partecipativi tanto per il progetto quanto per la sua costruzione.

Si intravede un tentativo di spostare il punto di vista dall'ottica mumfordiana di socialismo, a quella proposta da Jane Jacobs per la quale il comportamento spontaneo della comunità non può essere progettato poiché mai del tutto prevedibile e l'ambiente evolve con la società che lo abita (riprogettare senza progetto, tramite spontaneità).

Nel carcere, dove lo spazio è per antonomasia rigido, ed ogni uso è nella teoria previsto e calcolato, emergono con chiarezza elementi di spontaneità, come accade in qualsiasi ambiente abitato, ma nel sistema chiuso del carcere, incapace di adattarsi, la spontaneità provoca una rottura.

Il parallelismo tra sistema aperto e chiuso e quello tra socialismo di Mumford e di Jacobs, sono introdotti da Richard Sennett in una lezione tenutasi ad Harvard nel 2013, dal titolo: "The open city". Domandandosi come l'architettura possa promuovere la democrazia, Sennett descrive la città come un sistema aperto, in continuo cambiamento, in cui regole semplici possono dare luogo a risultati complessi, in un procedere mai lineare. Il progettista ha così di fronte una realtà non conoscibile sulla carta, bensì attraverso lo smarrimento dell'esperienza diretta e dell'agire pratico (Sennett 2013).

E' tramite questo approccio che sembra possibile contrastare la condizione

**Fig.1\_** Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, Torino.

**3\_** Più recentemente lo studio Caravatti di Milano ha ottenuto l'incarico di realizzare in autocostruzione con i detenuti una nuova sala colloqui e alcune "stanze dell'affettività" nel carcere di Opera.



di inadeguatezza del carcere al contenimento della vita umana, anche alla ricerca di una capacità autopoietica dell'ambiente costruito.

A fronte di una prassi consolidata che prevede l'esternalizzazione di gran parte degli interventi (dal progetto alla realizzazione), si contrappone la ricerca di nuove forme dell'abitare che emergano dalle azioni collettive e dalla quotidianità degli abitanti. Il progetto e la sua produzione sono gestiti dal carcere e dai suoi utenti e il progettista si inserisce nel processo di definizione dello spazio in qualità di facilitatore, compiendo un lavoro di mediazione tra tutte le parti, alla luce di un'autonomia del sistema preziosa per garantirne l'adattabilità (Ward 1991).

#### **Alcuni risultati**

A Torino la ricerca, passata attraverso la fase pratica di attuazione di due interventi nella Casa Circondariale Lorusso e Cutugno in collaborazione con gli organi preposti del carcere, cerca oggi di valutare i risultati. I progetti ed i lavori di realizzazione dei due interventi sono partiti e si sono sviluppati in concomitanza ed in concertazione con tutti gli attori interessati, coloro che avrebbero dovuto costruirli, mantenerli, utilizzarli e gestirli. Durante ogni fase si sono incontrati intorno al tavolo i dipendenti dell'amministrazione penitenziaria<sup>4</sup>, il comandante della polizia penitenziaria insieme agli agenti di sorveglianza, gli studenti ed i referenti scientifici del Dipartimento di Architettura e Design e del Dipartimento di Giurisprudenza di Torino<sup>5</sup>.

Il progetto prevedeva la realizzazione di un'area relax per il personale (700 mq) ed un'area colloqui all'aperto per detenuti con figli minori (1000 mq), in due mesi. I lavori sono iniziati a giugno 2015.

Dalla fine di luglio la prima area, quella per il personale, è entrata in funzione. Il cantiere aveva prodotto alcune nuove pavimentazioni e diversi arredi,

**4.** Per l'amministrazione penitenziaria, hanno partecipato al progetto: l'ufficio tecnico, il gruppo M.O.F. (Manutentori Ordinari Fabbricati) e il personale socio sanitario.

**5.** Hanno inoltre seguito il progetto il Comune di Torino, l'associazione Antigone e i garanti dei detenuti regionale e comunale.



tavoli, panche e sgabelli, un palcoscenico anche utilizzabile come solarium e alcune attrezzature a completamento di una già esistente area barbecue, mentre mancava (ed è stato realizzato nel 2016) un sistema ombreggiante. Ad agosto 2015 sull'area si poteva apprezzare la cospicua presenza di persone, lavoratori del penitenziario, che vi trascorrevano pause pranzo ed in generale momenti conviviali, ed a settembre sul palcoscenico è stato ospitato un concerto di musica classica.

L'area colloqui invece è stata inaugurata a più di un anno di distanza, e il suo effettivo utilizzo necessita ancora di verifiche<sup>6</sup>. Anche qui alla fine di luglio 2015 erano state realizzate tutte le attrezzature necessarie, panche, tavoli e giochi per i bimbi, ad eccezione del sistema ombreggiante, ma sono serviti molti mesi perché venisse aperta ai detenuti.

Per comprendere cosa sia successo è bene tener conto degli interessi individuali degli attori del processo, condizionati dai rapporti di forte subordinazione che caratterizzano l'ambito. Questi scaturiscono in conflitti e negoziazioni che necessitano di tempi lunghi per l'assorbimento, e che raramente vengono espressi chiaramente, mentre spesso si risolvono nelle retrovie, attraverso azioni individuali di resistenza. Alla luce del giorno c'è l'amministrazione penitenziaria, alla ricerca del giusto equilibrio tra tutte le parti, agenti di sorveglianza e relativi sindacati da una parte, dipendenti dall'altra, e ancora da un'altra parte i detenuti.

Vi è una chiara differenza tra i due interventi, riflessa nella posizione delle due aree nel territorio del carcere. L'area per il personale sta all'interno della prima cinta, che contiene i fabbricati a uffici, alcuni servizi (palestra, mensa e spaccio) e tre caserme dove vivono gli agenti di sorveglianza<sup>7</sup>. Un'area alla quale si accede previo controllo ma all'interno della quale vi è una sostanziale libertà di movimento di tutti i soggetti. L'area per i colloqui sta all'interno

**Fig.2** a sinistra: nuova area relax, Casa Circondariale Lorusso e Cutugno. Giulia, Raffaele e Coulibali costruiscono la pedana/palcoscenico. Luglio 2015 (foto di Attilio Piano). A destra: nuova area relax, Casa Circondariale Lorusso e Cutugno. Il concerto di MITO sul palcoscenico autoconstruito. Settembre 2015 (foto di Attilio Piano).

**6\_** Dall'autunno 2016, con l'associazione nazionale per il monitoraggio della qualità della vita dei detenuti Antigone e il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino, sarà verificato l'effettivo utilizzo (nonché le sue modalità) dell'area colloqui.

**7\_** Soprattutto nelle carceri del nord Italia gli agenti di polizia penitenziaria vivono nelle caserme collocate all'interno delle strutture detentive. Fonte: Ministero della Giustizia.

di una seconda cinta, per raggiungere la quale occorre passare ulteriori controlli di sicurezza, e che ospita le sezioni detentive, dove gli agenti sorvegliano e i detenuti vivono. Qui la libertà di movimento dei detenuti è subordinata all'autorizzazione degli agenti. Succede che i movimenti di ogni individuo siano decisi da altre persone, che rispondono anche in considerazione delle proprie esigenze individuali.

Modificare l'uso degli spazi è quindi molto difficile, anche quando le regole lo consentono, si verificano resistenze imputabili alle questioni di ordine interno.

L'Ordinamento Penitenziario del 1975 voleva introdurre dei cambiamenti che ancora oggi, a distanza di più di quarant'anni, sono disattesi e l'uso diverso e umanizzato dei luoghi sembra non dipendere dall'ordine burocratico. Si tratta di una considerazione di valore generale, qui esemplificata attraverso il racconto di uno specifico accadimento, ma emersa anche dall'analisi dei casi studio sopra elencati.

L'architettura, in cerca di nuova rilevanza, trova appiglio nell'aspirazione di redenzione del carcere, ma, all'atto pratico, si perde per l'incapacità generale di perseguire il cambiamento culturale. Come architetti possiamo trasformare gli ambienti insieme alle persone che li vivono, al di là delle valutazioni qualitative però vi è l'esigenza di condividere finalità, obiettivi e processi con tutti gli attori. Emerge dunque soprattutto la necessità di conquistare un'ordinarietà che poco appartiene al nostro mestiere e che vorrebbe la riqualificazione spaziale e la cura dei luoghi al centro del pensiero condiviso.

## bibliografia

Adler M. & Longhurst B. 2002, *Discourse Power and Justice. Towards a New Sociology of Imprisonment*, Routledge, Abingdon Oxford, New York.

Anastasia S., Corleone F. & Zevi L. 2011, *Il corpo e lo spazio della pena*, Ediesse, Roma.

Borella G., a cura di, 2016, *Colin Ward, Architettura del dissenso*, Eleuthera, Milano.

Cottino P. 2009, *Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città*, Jaca Book, Milano.

Evans R. 1982, *The fabrication of virtue*, Cambridge University Press, Cambridge.

Goffman E. 1968, *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e la violenza*, Einaudi, Torino.

La Cecla F. 2008, *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino.

Manconi L. & Torrente G. 2015, *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana*, Carocci, Roma.

Manconi L., Anastasia S., Calderone V. & Resta F. 2015, *Abolire il Carcere*, Chiarelettere, Milano.

Sennett R. 2008, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.

Spens I. 1994, *Architecture of Incarceration*, Academy Editions, London.

Ward C. 1991, *Influences: Voices of Creative Dissent*, Green Books, Bideford.

Sennett R. 2013, *The Open City*, <http://www.youtube.com/watch?v=eEx1apBAS9A>, 2013 [consultato il 04-06-2016].

Zevi L., a cura di, 2015, *Tavolo 1, spazio della pena, architettura e carcere*, [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_2\\_19\\_1\\_1.wp?previousPage=mg\\_2\\_19\\_1](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_19_1_1.wp?previousPage=mg_2_19_1), 2015 [consultato il 04-06-2016].